

A woman from the waist down is shown against a solid blue background. She is wearing a grey, sleeveless, knee-length dress with a subtle grid pattern and a dark belt. She is holding several shopping bags in both hands: a blue bag, a red bag, a brown bag, and a black bag. She is also wearing a red hat and a bracelet on her left wrist. Her feet are wearing high-heeled sandals.

Samia Murphy

*Cosa
indossare
con un cuore
spezzato*

Romanzo

“Quando
soffri per amore
meglio prenderla
con stile.”

FABBRI
EDITORI
Life

FABBRI
EDITORI
Life

Samia Murphy

Cosa indossare
con un cuore spezzato

Traduzione di Silvia Castoldi



Proprietà letteraria riservata
© 2012 by Samia Murphy
All rights reserved
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-659-7018-8

Titolo originale dell'opera:
WHAT TO WEAR WITH A BROKEN HEART

Prima edizione digitale 2012 da prima edizione: giugno 2012

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma.

Cosa indossare con un cuore spezzato

Marzo 2000

«Ciao.»

«Keeley? Tesoro? È arrivato Gray. Lo faccio salire? Gli ho detto che stavi facendo i compiti.»

Keeley fece una smorfia e abbassò il volume della radio. Stava ascoltando la classifica della settimana e aveva appena perso l'inizio del nuovo singolo di Ian Brown, ora avrebbe dovuto aspettare altri sette giorni. Posò il libro che stava sfogliando e si passò un po' di burro di cacao al cocco sulle labbra. Non c'era tempo per il deodorante. La porta si aprì.

«Ciao.»

«Ciao.»

Gray entrò e andò a sedersi al solito posto, nella nicchia sotto la finestra, con un ginocchio sollevato e il piede appoggiato contro il muro. Ormai doveva piegare la gamba per riuscire a entrarci, mentre una volta era costretto ad allungarsi per arrivare a toccare la parete. Fuori la luce cominciava a indebolirsi e Keeley vide che nella casa di fronte tiravano le tende. Gray tirò fuori un fumetto dalla tasca posteriore, lo aprì e cominciò a leggere.

Keeley girò sulla sedia e si mise a fissarlo, con il mento appoggiato sulle mani. Da quando era entrato non l'aveva ancora guardata, e lei era sorpresa dall'eccitazione che provava ad averlo lì, nella sua stanza. Si accorse che Gray portava la sua giacca preferita, il sopra di un completo da uomo, comprata usata in un mercatino.

«Che leggi? Hai già fatto geografia?»

Lui alzò lo sguardo. «“Promethea”. L'ultimo numero. E se parli dei compiti, la risposta è sì.»

Keeley rimase a fissarlo ancora un istante, esaminando la cicatrice sul sopracciglio destro che si era fatto quando erano caduti dalla casa sull'albero, il lieve broncio mentre leggeva, i riflessi ramati dei capelli scuri sotto la luce. Lui alzò gli occhi all'improvviso e Keeley sussultò; proprio in quel momento sua madre bussò alla porta e la aprì.

«Di nuovo salve, signora Jack.»

«Mio Dio, Gray, hai quindici anni. Chiamami Jeanie.»

«Ha ragione.»

«Più tardi vi va di bere un tè e mangiare un boccone?»

Keeley strinse gli occhi. «Cosa prepari?»

«Il piatto preferito di tuo padre. Pasticcio di pollo e funghi.»

Gray allungò il braccio, prese un cuscino di pelliccia sintetica dal letto e se lo sistemò dietro la schiena. «Ottimo. Mi fermo volentieri. Grazie, Jeanie.»

Keeley chinò la testa. «Mamma, lo sai che sono vegetariana. Non posso mangiare quella roba.»

«Avanti, Keeley, non ricominciare. Non riesco a starti dietro. È solo da poche settimane, e poi ti ho vista mangiare il salmone affumicato al matrimonio di Molly la settimana scorsa, perciò credevo che l'avessi piantata con questa storia.»

«Quello era pesce.» Keeley lanciò un'occhiata di disprezzo alla madre. «Ogni tanto mangio un po' di pesce, per il ferro. Ma niente carne.»

Gray sorrise e posò a terra il fumetto per osservarle meglio.

Jeanie sospirò. «Be', ma il pollo non conta, giusto?»

Keeley alzò gli occhi al cielo. «Senti, mamma, mi dispiace, ma non è poi così difficile da ricordare, non ti sembra? Non

mangio niente che abbia...» fece una pausa, «non mangio niente con... le palpebre.»

Gray la guardò e sbatté le sue. Jeanie si mise a braccia conserte.

«Palpebre? Buon Dio, bambina, si può sapere cosa diavolo ti salta in mente? Non credo che i polli abbiano le palpebre. Non ti pare?» chiese esasperata. «Anzi, in effetti, immagino che debbano averle, con quegli orrendi occhi sporgenti che si ritrovano. Comunque, ti farò un pasticcio vegetariano, solo con i funghi. Sei una vera rottura.»

Chiuse la porta, e Gray scoppiò a ridere. Keeley si voltò verso di lui.

«Be'? Cosa c'è di così divertente?»

Gray aprì di nuovo il fumetto abbassando gli occhi. «Tu sei divertente. Sono le ciglia, scema. Non mangi niente che abbia le ciglia. Come le mucche o gli asini.» Alzò lo sguardo. «O la gente.» Ricominciò a ridere.

Keeley urlò e si allungò per picchiarlo, ma lo mancò e cadde dalla sedia. Gray rise ancora più forte e lei gli saltò addosso di nuovo. Lui si fece scudo con l'avambraccio e il fumetto arrotolato.

Quando le sembrò di averlo picchiato abbastanza Keeley appoggiò la schiena, con la testa sul braccio di lui, e Gray srotolò il fumetto, leccandosi la punta di un dito per girare pagina.

Keeley aveva il fiatone. «Non prendermi in giro» disse sorridendo. «Sai benissimo cosa intendo.»

Gray annuì. «Sì, sì.» Fece una pausa e aggiunse: «Hitler era vegetariano». Keeley si voltò e mentre gli dava un'altra sberla si accorse che le piaceva il contatto con il braccio muscoloso di lui.

Appoggiò di nuovo la schiena e incrociò le mani sul petto. Quello era proprio un Gray molto diverso, si disse. Non il Gray

che a quattro anni le aveva rubato il triciclo perché era più veloce, o che quando ne avevano sette aveva scavato insieme a lei per un'intera mattinata una buca nel terreno di suo padre per arrivare in Australia, o che quando ne avevano nove le aveva svelato come attraversare l'apertura segreta nella recinzione del parco. Il Gray che si trovava davanti era un'altra persona.

Doveva essere un'altra persona, perché Keeley non poteva prendersi una cotta per il suo migliore amico.

«Vuoi che te lo legga?»

«Un fumetto? Non fare lo scemo.» Ma chiuse gli occhi, intrecciando le mani per ascoltarlo. Sentiva gli uccellini che cantavano fuori dalla finestra.

Faceva più freddo del previsto. Sotto la trapunta stavo al caldo ma avevo il naso leggermente umido. Chiusi gli occhi, domandandomi se anche per gli esseri umani il naso umido fosse segno di buona salute, come per i cani. Decisi che forse non lo era. Contai piano fino a tre, e riaprii gli occhi quel tanto che bastava per vedere il mio fiato condensarsi sulla parete di truciolato della camera. Mi misi a sedere e cercai la vestaglia ai piedi del letto. Sentivo i passi di Jolith nel corridoio; a giudicare dal rumore doveva essersi già infilato gli scarponcini, segno che stava per uscire.

«Keeley? Sei sveglia?» Si avvicinò alla porta strascicando i piedi. «Ho acceso il riscaldamento. Il tizio delle previsioni meteo su Radio 4 ha detto che siamo sottozero, perciò ho pensato chi se ne frega. Però poi ricordati di spegnerlo, va bene? Io sto uscendo, ciao.»

Aprii la porta e lo trovai lievemente inchinato verso il buco della serratura, che mi parlava con in mano la sua tazza preferita. Sussultò e alzò lo sguardo. «Ah, ci sei! Ottimo.»

«Sì, ma Dio solo sa perché. Pensavo che qui al Sud facesse un po' più caldo. Con un tempo del genere dovremmo andare a caccia di animali selvatici e coprirci con le loro pellicce.»

Jolith fece una smorfia. «Non esagerare, Keeley. Credo che queste tattiche di sopravvivenza siano necessarie soltanto nella tundra artica. Dai meno trentacinque in giù. Scommetto che a

Edimburgo fa molto più freddo. A Londra la temperatura non cala mai più di tanto: ci sono troppi corpi.»

Sbatté le palpebre, e mi chiesi se davvero l'avevo visto rabbrivire quando aveva detto «corpi». «Comunque, ciao. In bocca al lupo per oggi. Sono sicuro che andrà benissimo.»

Riuscii a sorridergli e lo salutai. Mi accorsi che quel giorno aveva aggiunto un berretto di tweed antiquato alla sua tenuta abituale, ossia pantaloni marroni di velluto a coste e il vecchio Barbour del padre. Nessuno avrebbe immaginato che Jolith aveva solo ventisei anni, anche se forse si poteva intuire che era un avvocato. Mi infilai le pantofole imbottite, e quando finii di riempire il bollitore del tè lui stava già arrancando lungo la strada in sella alla bici. Cambiai stazione radio passando dal notiziario a una che trasmetteva musica.

Riempii la teiera e spostai lo sguardo verso il soggiorno, separato dal cucinotto da un muretto basso e da una fila trabalante di vecchi libri di cucina. Jolith aveva comprato l'appartamento dalla sua anziana padrona di casa, che voleva intascare i soldi per andare a vivere a Maiorca. Ma le tracce della vecchia proprietaria erano ancora visibili ovunque, anche perché Jolith non era certo un appassionato di arredamento. C'erano pile di testi legali e un poster incorniciato di *Psyco*, ma i paralumi di rafia e le tende di velluto marrone non erano suoi. Fosse stato per me non sarei mai andata a vivere a Southwark, Jolith però aveva una stanza libera, e io avevo deciso talmente in fretta di trasferirmi che era stata quasi una scelta obbligata. In realtà, prima del trasloco, a Londra conoscevo soltanto Soho e Oxford Street, e non avevo intenzione di cercare casa in quelle zone. E poi avevo scoperto che ormai Southwark era diventato un quartiere piuttosto alla moda. Durante la prima settimana mi ero messa d'impegno per convincermi che era come abitare nel

quartiere di Williamsburg a New York: dal lato sbagliato del fiume, ma nel posto giusto per gli emergenti.

E io *sono* un'emergente, mi dissi, alzando il volume della radio e dirigendomi verso il bagno. Quella mattina avevo una buona ragione per alzarmi. Quello era il giorno in cui ogni cosa si sarebbe sistemata, in cui finalmente il mio talento avrebbe ottenuto il giusto riconoscimento. Era il primo giorno del lungo percorso che mi avrebbe portata dove dovevo arrivare. Mi guardai allo specchio mostrando i denti e dissi: «Sono sulla strada giusta».

Mi sedetti sul bordo della vasca, lasciai scorrere l'acqua e osservai il mio volto scomparire nello specchio appeso al muro. Frugai nella tasca della vestaglia e tirai fuori il cellulare, poi premetti il tasto per richiamare l'ultimo numero.

«Sei tu? Stai bene? Mamma ha detto che avresti telefonato dopo il colloquio, quando sarei andata da loro con Sonny.»

Chiusi il rubinetto e risposi: «No, Liza. Non sto bene. Ci ho provato. Tutte quelle menate davanti allo specchio sulle fermezze positive. Ci ho provato, ma sono ancora terrorizzata».

La sentii sospirare all'altro capo del telefono. Prima o poi avrei dovuto dirle che non avrebbe potuto fare una cosa del genere una volta diventata life coach. Nessuno era disposto a pagare per chiamare qualcuno e sentirlo sospirare all'altro capo del telefono. Per quello bastava chiamare la mamma. O la sorella maggiore.

«Ascoltami, Keels, si chiamano "affermazioni" positive, e non sono sciocchezze. Devi trovare la tua forza interiore, la tua incrollabile fiducia in te stessa. Dio sa che esteriormente ne hai a sufficienza. Devi solo scavare per trovare quella che è dentro di te. Allora, a che ora è il colloquio? Io vado a prendere Sonny al nido all'una.»

Rimescolai l'acqua della vasca con una mano e mi accorsi con esasperazione che Jolith aveva attaccato con cura un pezzetto di sapone vecchio alla saponetta nuova. «A mezzogiorno. Ma non voglio chiamarlo “colloquio”, non ti pare? Più che altro sarà una chiacchierata. In un caffè. Una formalità. Un'informalità, spero.»

Liza sospirò di nuovo. «Sì, ma ti ricordi la “chiacchierata” di Joanna con quella tizia che dirigeva una società di software? Anche quella in un caffè, per la miseria. Zitto, tesoro, sono al telefono con zia Keeley. Alla fine si è rivelato un terzo grado, con la tizia che continuava a farle domande tipo dove avrebbe voluto essere di lì a cinque anni, e stupidaggini simili. Jo credeva che avrebbero ordinato un cocktail e fatto due chiacchiere, giusto qualche pettegolezzo. Invece è stato un colloquio infernale. Si vede che quel giorno la tizia si era alzata con il piede sbagliato.»

«Grazie, Liza, sei stata di grande aiuto. Molto “affermativa” .»

«Dicevo solo così per dire, tesoro, non ti preoccupare. Adesso devo andare, Sonny sta di nuovo mangiando il mio lucidalabbra. Ci sentiamo dopo. Baci.»

Riattaccai, posai il telefono in equilibrio sul lavabo e mi infilai nella vasca. Erano settimane che immaginavo quella «chiacchierata». A Edimburgo, sull'autobus che mi conduceva al lavoro; a letto, l'ultima sera prima di lasciare l'appartamento; sul treno diretto a Londra. Avevo dovuto attendere molto per avere un appuntamento, le reti televisive erano famose per la lentezza delle risposte. Ma finalmente era arrivata l'email. Avrei incontrato Clare Hall e Austin Lomax della Smart Productions a mezzogiorno, in un caffè vicino ai loro uffici di Carnaby Street. Cercavano gente per la nuova stagione di *Vestiti nel tempo*, un programma che ripercorreva la vita di star del cinema, della moda e della televisione a partire dagli abiti che indossavano,

e avevano bisogno di una stylist che si occupasse della scelta degli abiti. Quella stylist *dovevo* essere io.

Da quando avevo incontrato Clare da Harvey Nichols, a novembre, avevo continuato a ripetermi mentalmente quel mantra, senza mai smettere. Non avevo bisogno di dirlo ad alta voce, perché ci pensavano già Carmen e Liza al pub, al telefono, nei negozi. La chiamavano la mia Grande Opportunità e continuavano a ripetermi che era un segno del destino, e che dovevo essere io a «farlo avverare». Poi fingevano di scoppiare in lacrime e mi chiedevano come avrei potuto abbandonarle per trasferirmi a centinaia di chilometri di distanza.

Avevo conosciuto Clare mentre ero da Harvey Nichols a scegliere gli abiti per un servizio fotografico per «Executive Woman», una piccola testata con cui collaboravo di tanto in tanto. Era un lavoro facilissimo, che avrei potuto fare anche a occhi chiusi: una serie di scatti all'interno di un complesso industriale, ancora in costruzione, fuori città. Modelle in eleganti tailleur e un elmetto da operaio ogni tanto contro il cielo cupo. Un gioco da ragazzi.

Avevo quasi finito. Avevo messo insieme un intero espositore di Jil Sander e Max Mara, e stavo correndo ad accaparrarmi qualche paio di scarpe quando vidi una donna che frugava in mezzo alla mia roba e si sceglieva gli abiti ammicchiandoli su un braccio. Sembrava piena di soldi, ma esasperata. Era ben vestita e aveva una piccola ruga profonda tra le sopracciglia perfettamente disegnate. Aveva una silhouette troppo snella per aver avuto figli o anche solo per occuparsene. Teneva la ventiquattre in mezzo ai piedi e continuava a pescare dal mio espositore.

Poi tutto accadde molto in fretta. Mi avvicinai, terrorizzata al pensiero di perdere l'unica giacca Vivienne Westwood taglia 40 dell'intero negozio, e farfugliai qualcosa sulle donne in carriera. Lei annuiva in silenzio mentre io blateravo di spalline imbottite e *power dressing*. Lasciò che le togliessi di mano un vestito dopo l'altro e li riappendessi sull'espositore, spiegandole perché ciascun capo era essenziale. La ruga tra le sopracciglia si faceva sempre più profonda. Alla fine mi chiese: «Lei è stylist?».

«Sì. Freelance. Scegliere abiti e accessori è il mio mestiere.» Lanciai un'occhiata furtiva alle sue scarpe un po' consumate.

«Ottimo. Ho appena perso la mia. Mi occupo di un programma televisivo che si intitola *Vestiti nel tempo*, ne ha sentito parlare?» Non aspettò la mia risposta. «A gennaio avviamo le selezioni del personale per la nuova stagione. L'ultima stylist mi ha appena mollata, mi ha detto che le hanno offerto un posto da "Elle". Secondo me è una balla; la verità è che non reggeva i ritmi di lavoro. Comunque, se le interessa, ecco il mio biglietto da visita. Io riparto per Londra oggi pomeriggio.» Guardò l'orologio e si avviò a grandi passi verso l'ascensore, senza neppure rivolgere un'occhiata a me o alla giacca di Vivienne Westwood alle sue spalle.

Finii di rimettere i vestiti sull'espositore, tremando un po', e mandai un sms a Emma e a Carmen, convocandole per una riunione d'emergenza. Ascoltarono il mio racconto davanti a una tazza di caffè. Qualche mese prima avevamo visto insieme un paio di puntate di *Vestiti nel tempo*: una donna famosa e il suo guardaroba di fronte all'affascinante ex modella e giornalista di moda Terri Tinker, che analizzava ogni capo usandolo come pretesto per indagare la vita privata dell'ospite. All'epoca ci era sembrata una stupidaggine, ma quel giorno ci scoprimmo improvvisamente grandi fan. Carmen ed Emma si misero quasi

a strillare di gioia all'idea che avrei potuto lavorare per loro. Emma succhiò il cucchiaino con aria pensierosa.

«Questo vuol dire che in realtà non è Terri a occuparsi della parte di moda vera e propria? Quella in cui portano via gli abiti della tizia e le rifanno il look con dei vestiti nuovi? È tremendo.»

Io e Carmen ci scambiammo un'occhiata. Avevo conosciuto Emma all'università, al corso di storia dell'arte; abitava in un appartamento a Meadowbank e fabbricava ceramiche. Si era da poco convertita a «Heat» e «Grazia» ed era riuscita in qualche modo a conciliarle con il suo veganesimo anticapitalista, mentre Carmen era da anni una fedelissima dei rotocalchi patinati. Carmen scosse la testa. «È uno scandalo, Emma, davvero. Pensa: un'ex modella strapagata che in realtà non fa un bel niente. Sconvolgente. Ma è anche una figata, perché adesso quel lavoro lo farai tu, Keeley. Devi promettermi che mi assumerai come contabile quando sarai ricca e famosa.»

Carmen era la mia più vecchia amica. C'eravamo conosciute all'asilo, a quattro anni. Aveva appena finito di preparare in tutta fretta un pranzo di tre portate, fatto di mattoncini di costruzioni e formine, per Michael Killpatrick, che stava mettendo a letto le bambole. Per un po' ci girammo intorno timidamente; poi le dissi che sapevo dove la maestra teneva i biscotti, e diventammo subito amiche per la vita. A poco a poco scoprii che Carmen proveniva da un'eccentrica famiglia di artisti, che viveva in una vecchia casa cadente, piena di odori strani, a cinque minuti di distanza dalla mia. Non avevano televisore, e le pareti erano decorate con arazzi indiani. Quando diventammo adolescenti il papà di Carmen ci diceva sempre che potevamo tranquillamente fumare l'erba coltivata da lui, purché restassimo al

sicuro in casa. Carmen era diventata contabile a ventitré anni, e da allora cercava gentilmente di spingermi a trovare un «lavoro vero», che mi garantisse una pensione.

Nella vasca da bagno di Jolith fissavo il vuoto e ascoltavo il gocciolio del rubinetto, lontana anni luce dalla benché minima affermazione positiva sul mio colloquio-chiacchierata. Uscii dall'acqua, afferrai un asciugamano e mi esercitai a rispondere a ipotetiche domande travestite da chiacchiere. Clare non mi aveva anticipato granché nelle sue email: mi aveva solo chiesto di mandarle il curriculum e spiegato dove si trovava il caffè.

Faccio la stylist di professione da quando mi sono laureata, ma in realtà sono cresciuta cucendo vestiti, perciò in un certo senso lo sono da sempre. Non potevo dire una cosa del genere, sarei sembrata un'idiota.

Tornai nella mia stanza e indossai la tenuta da «colloquio che ti cambia la vita», appesa all'anta dell'armadio. Jeans neri e abitino nero misto cachemire di Marc Jacobs comprato in *pre-sale* a Edimburgo, con il fiato sospeso e la mano di Carmen stretta alla mia. Mi aveva convinta lei, dopo aver calcolato il costo totale e aver stabilito che si trattava di tre sterline e mezzo al giorno dilazionate nell'arco di un anno per ogni capo, cifra che in quel momento mi era parsa ottima.

Sì, ho visto la trasmissione. Penso che Terri sia una bravissima presentatrice, e i flashback mi commuovono sempre. Un po' sdolcinato, ma un minimo di adulazione non fa mai male.

Mi asciugai con cura i capelli, sforzandomi di fare in modo che i ricci non sembrassero crespi ma morbidi, e affermai davanti allo specchio: «Sì, vesto sempre di nero. Ma naturalmente nel caso delle ospiti della trasmissione giocherei con i colori». Una frase

da strega. O da dark. Al liceo ero stata dark per una settimana, ma la nostra chiacchierata informale non era la situazione adatta per parlare della mia fugace passione per i Sisters of Mercy.

Mi misi seduta sul letto e frugai nella borsa dei cosmetici alla ricerca di un ombretto che mi desse un'aria sofisticata.

Da qui a cinque anni mi piacerebbe affermarmi come stilista e mettere a frutto i miei studi di fashion design. Avere un atelier mio, con l'appartamento al piano di sopra e la boutique di sotto. Mi piacerebbe alzarmi dal letto ogni mattina e salutare il mio gatto – nero, naturalmente, che chiamerei Neo – e poi scendere nell'atelier, dove le ordinazioni per i miei abiti sarebbero così tante da costringermi ad assumere assistenti piene di talento e di venerazione per me. Presentare le mie collezioni a New York e a Londra, ed essere applaudita dalle donne di tutto il mondo.

Mi misi il mascara. Ero pronta. Sarei uscita, avrei preso la metropolitana, ottenuto il lavoro e cominciato una nuova vita. Nuova città, nuova personalità. Niente rimpianti, niente ricordi, basta con il terrore che ci fosse qualcosa in agguato dietro ogni angolo della strada, pronto a saltarmi addosso e ad assalirmi con il passato. Presto sarei diventata il genio dietro le quinte di *Vestiti nel tempo*. Terri Tinker, la conduttrice, mi avrebbe adorato, mi avrebbe presentata a tutte le sue amiche famose, e finalmente la mia carriera di fashion designer sarebbe decollata.

Controllai come mi stava il vestito, aggiunsi una cintura e mi infilai il cappotto. Passai dalla cucina e rimisi le frequenze di Radio 4, in modo che al suo ritorno Jolith potesse ascoltare *The Archers*, la soap opera per cui ai tempi dell'università lo prendevamo in giro, ma alla quale anch'io mi ero segretamente appassionata. Prima di uscire provai un'altra affermazione positiva davanti allo specchio dell'ingresso, ma a metà frase rimasi senza fiato, perciò mi limitai a incrociare le dita aprendo la porta.